

Predicazione di domenica 7 settembre 2008 – Ebrei 10, 35-36

Incarnare la speranza

Eccola di ritorno! Ne parlano tutti, forse senza chiamarla per nome. Assomiglia a un virus che si diffonde in silenzio, ma con effetti tremendi. Ne parlano tutti, anche il sinodo delle nostre chiese. Come se fosse una malattia inevitabile, una fatalità. Eccola di ritorno, *la paura!* La paura dei cambiamenti, la paura dell'altro, la paura della guerra, della crisi. Una paura generale che sarebbe sia la radice sia la spiegazione della nostra situazione attuale.

Carissimi, carissime, mi colpisce quest'analisi. Mi colpisce e, quando essa viene ripresa senza critica dal nostro sinodo, addirittura mi scandalizza! Se posso condividere l'idea della paura in agguato come diagnosi del tempo presente, non posso però accettarla. O meglio: la fede in Gesù Cristo mi impedisce di arrendermi alla paura.

Anche l'autore della lettera agli ebrei deve fare i conti con la paura. Non una paura spacciata per filosofia del tempo, ma una paura concreta, conseguenza delle vessazioni imposte ai primi cristiani. Non possiamo identificare con certezza i destinatari della lettera ma sappiamo che essi rischiavano la loro vita per la fede in Cristo. Si trattava di scegliere tra la via stretta della fiducia nelle promesse del Signore e la via larga della convenzione sociale. La prima poteva portare al martirio, la seconda salvava la vita.

Credo che la scelta di fronte alla quale si trovavano i primi cristiani è tuttora valida. Anch'io, anche voi, noi tutti dobbiamo scegliere tra la via stretta e la via larga. Anzi, poiché siamo cristiani e cristiane, *dobbiamo* scegliere la via stretta, cioè siamo chiamati a resistere alla paura ambiente, a dimostrare che la fede in Cristo propone una *speranza in atto* già qui e ora.

1. Contro la paura, la speranza!

Il breve testo di oggi è contenuto in un brano più ampio della lettera agli ebrei che affronta la questione della perseveranza nella fede, contro la paura delle persecuzioni, contro la tentazione dell'apostasia. Oggi, le minacce alla fede cristiana nel nostro paese si chiamano secolarizzazione e relativa indifferenza nei confronti non tanto del cristianesimo quanto delle chiese.

Le situazioni sono molto diverse ma in entrambi i casi si pone la questione della sopravvivenza. Come chiesa, ce la faremo? O meglio: perché, per che cosa, a che fine ci importa, *come chiesa*, come cristiani e cristiane, di rimanere in piedi? L'autore della lettera agli ebrei risponde così: la fede in Cristo trasforma la vita umana, non per forza nel senso di una vita più felice, più riuscita o più prospera, no. La fede offre un cammino impegnativo, una via stretta che dà alla mia, alla vostra esistenza una direzione, un orientamento, un senso. La meta di questo viaggio che Gesù ha iniziato con noi, la chiamo *speranza*.

La particolarità della speranza cristiana sta nel fatto che la meta la si raggiunge non solo alla fine del viaggio ma già strada facendo. La vita cristiana si svolge sempre sul confine tra il presente e l'avvenire, tra la realtà attuale e la prospettiva futura. Su questa linea di frontiera si gioca la fede proprio perché Cristo ha incarnato la speranza, rendendo concrete e visibili le promesse del regno di Dio.

Non so se la nostra situazione di chiesa di minoranza – in un paese di cultura cattolica ma toccato in pieno dalla secolarizzazione –, sia più o meno difficile della situazione vissuta dai primi cristiani. So solo che l'invito dell'autore della lettera agli ebrei a non abbandonare la nostra franchezza (v. 35) suona attualissimo.

La franchezza è associata alla fiducia fondamentale nel piano creatore di Dio. In un certo senso la franchezza è la forza della resistenza, contro le potenze di distruzione e di disumanizzazione. La franchezza dei primi cristiani significa sfidare il potere pagano e i suoi strumenti di oppressione: intimidazione, tortura, esecuzione capitale. Oggi la franchezza è

innanzitutto una rivendicazione di libertà, l'annuncio di una Parola di vita che critica tutte le potenze autoritarie e le nuove schiavitù. In un tempo che si inventa ogni giorno un nuovo nemico, i cristiani e le cristiane sono invitati a portare e a incarnare una parola di amore assoluto. Questa è la nostra franchezza, il nostro coraggio, il nostro "biglietto da visita": i cristiani rifiutano un mondo basato sulla paura e si impegnano con passione per la costruzione di relazioni umane sincere e pacifiche.

Eppure, la vera incarnazione di questa franchezza, la messa in pratica effettiva della nostra fiducia in Dio *costa cara*. Non possiamo limitarci alla libertà di parola, anche se essenziale, dobbiamo anche scendere in campo, rispecchiare nel nostro vivere quotidiano l'infinito amore di Dio per noi. Non perché siamo bravi e disciplinati ma perché è il comandamento di Gesù: ama, ama Dio e l'altro/a, ama Dio e lo straniero, ama Dio e la prostituta, ama Dio e il carnefice. Come te stesso...

2. Costanza nel comandamento: in cammino verso la promessa

La seconda parte del nostro testo sottolinea proprio l'articolazione tra il comandamento e l'adempimento della promessa. La libertà che ci è stata offerta in Cristo richiede da noi una risposta. E questa risposta, l'ubbidienza al comandamento di amore, pur debole e imperfetta, significa andare controcorrente, guardare al mondo con occhi critici ma con mani aperte. L'impegno per la fede, il discepolato, il seguire Gesù ha un prezzo e, a volte, i cristiani e le cristiane lo pagano sulla propria pelle.

Perciò l'autore della lettera agli ebrei insiste sulla costanza, sulla perseveranza, su questa virtù che implica pazienza, obbedienza e lungimiranza. La costanza potrebbe essere paragonata alla capacità di aspettare. Cioè a uno stato di animo che sappia vivere ogni momento con riconoscenza, senza fretta, senza affanno, senza voler ottenere tutto subito. Nel mondo occidentale postmoderno, fondato sulla soddisfazione immediata dei desideri, la costanza diventa così un vero atto di resistenza. Come se essa fosse una gravidanza per tutta la vita, una specie di maturazione preziosa ritmata da tempi stabiliti e precisi che l'essere umano non può cambiare.

Aspettare, aspettare e obbedire! Aspettare e, forse, sopportare, soffrire per la propria fede. Certo che, presentata così, la fede cristiana può scoraggiare, innanzitutto i giovani. Eppure questa è la via stretta, questa è la via che scegliamo di seguire quando ci dichiariamo discepoli di Gesù Cristo. Ma la mia, la vostra scelta non è solo una scelta etica, cioè una scelta che riguarda il mio atteggiamento verso gli altri. La mia, la vostra scelta è anzitutto una preghiera e una confessione di fede al cospetto di Dio, un atto di amore e di timore in cui riconosciamo che, senza la sua grazia e la sua volontà, non saremmo niente e non andremmo da nessuna parte.

Questa scelta della via stretta può sembrare un atto di sottomissione e di negazione della propria autonomia. Perché cercare gli ostacoli, perché esporsi alla sofferenza, perché fermarsi ad ascoltare la Parola quando tutti corrono dietro i beni e gli sprechi di un consumismo spacciato per felicità? Perché la fede in Cristo è legata a una promessa di trasformazione del male, di perdono del peccato e di salvezza per tutti e tutte. La fede è speranza in un mondo di pace e di armonia, cioè in un mondo creato e orchestrato dalla saggezza e dalla giustizia di Dio. Il libro delle Lamentazioni parla delle "compassioni" di Dio, cioè della sua fedeltà e del suo amore illimitato per la creazione.

Allora ai giovani che guardano alla chiesa come se fosse una cosa completamente superata; alle persone smarrite che cercano risposte e non le trovano; alle persone titubanti che non osano valicare la soglia delle nostre chiese; a tutti dico (*con franchezza*): avvicinatevi a Cristo, ascoltate la Parola e riceverete una forza inesauribile che cambierà la vostra vita per sempre.

Invio

Da tutte le parti arrivano segnali di paura. Reale o costruita, la paura si diffonde come un'epidemia, con i suoi demoni e le sue sofferenze. In questo contesto buio e incerto l'evangelo della speranza costituisce uno straordinario *atto di resistenza*.

Infatti la speranza della nostra fede non è solo l'attesa di una nuova vita ma anche il coraggio e la libertà di incarnare una vita rinnovata qui e ora. La speranza diventa così la meta e il compagno di viaggio, la fede e l'etica, la fiducia alla base dell'esistenza. Contro la paura, senza paura. Perché la speranza è diventata carne in Cristo e ha vinto ogni male.

Amen.